POLISCRITTURE

16-19 gennaio 2022

Al volo. Spunti. Sbratto.

a cura di **Ennio Abate**

Marzio Breda/ La crisi vista da un "quirinalista"

Quello che ha preso avvio nel 1990 è uno dei peggiori periodi di limite della storia repubblicana. Ha inaugurato anni che si sono fatti via via più difficili e cupi: «tempi che civettano sinistramente da notte dei tempi», li ha definiti il poeta Andrea Zanzotto in un epigramma che vale anche per tratteggiare i rapporti tra politica e Quirinale. Raccontarli è stato un compito impegnativo, cadenzato da ventuno crisi di governo e otto elezioni politiche, senza trascurare le consultazioni amministrative, europee e i referendum.

(da https://www.leparoleelecose.it/?p=43205)

Mario Pezzella/ Postille pandemiche

1. Gli imprecisi paragoni tra lo stato d'eccezione analizzato da Schmitt e la sospensione attuale della democrazia, tra le leggi speciali naziste e il green pass, impediscono di comprendere la specificità della situazione attuale e di proporre forme di resistenza efficaci: il neoliberismo autoritario che stiamo vivendo è altra cosa dal mito totalitario del fascismo

2. Continua il genocidio dei migranti in mare e la costruzione di muri spinati un po' dovunque. In effetti, più che il green pass, queste cose meriterebbero le barricate.

3. La campagna vaccinale di questo governo è confusa, piena di contraddizioni, sospetta di sudditanza a poteri economici e politici, inutilmente arbitraria e autoritaria

4. Il noto filosofo Agamben ha di recente affermato che è finito il tempo dei convegni e che è ora, contro la politica sanitaria del governo, di passare all'azione; cita la resistenza contro il nazismo, come modello di ciò che si dovrebbe fare. Resta qualche dubbio su cosa Agamben intenda veramente. Qualcuno un po' esagitato potrebbe pensare che invadere la sede della CGL, usare violenza nelle piazze, assaltare i centri vaccinali e picchiare gli infermieri, siano "azioni dirette" nel senso auspicato dal filosofo. Magari invece lui intende forme di desistenza e di disobbedienza civile, "gandhiane", per così dire. Oggi le parole non possono essere lasciate in una diffusività oracolare.

5. Colpisce la rabbia con cui draghiani e novaxisti si aggrediscono ignorando qualsiasi dubbio o questione specifica: in realtà le discussioni sul merito dei problemi contano poco, si aggregano invece identità fantasmatiche e autoritarie, intorno a significanti vuoti come quelli degli ultras delle squadre di calcio. I governisti si appellano all'autorità indiscussa della scienza. Ma la scienza non ha mai avuto una verità: è stata sempre una verità mutevole e in divenire.

Giorgio Mascitelli/ Draghi
(Dalla sua pagina su FB)

Le dichiarazioni di Draghi sul fatto che i problemi vengono dai no vax sono inaccettabili, anche se avesse ragione, in quanto un presidente del consiglio non può additare al pubblico odio una categoria di cittadini perché in presenza di una situazione tesa ed esasperata per mille fattori sociali e umani e con un virus mutevole, il dovere di un capo di governo è quello di mantenere e diffondere la calma e non di giocare con facili emozioni.

Emiliano Alessandroni/ Su Sassoli

(Dalla sua pagina su FB)

David Sassoli non era certamente un marxista-leninista. Era essenzialmente un liberaldemocratico; ma un liberaldemocratico col quale era possibile dialogare, volendo, anche a partire da posizioni marxiste e che ha saputo mostrare un'onestà intellettuale molto

maggiore di tanti giornalisti e politici del suo stesso orientamento. [Fece] alcune […]significative dichiarazioni a proposito di una risoluzione del Parlamento Europeo del 2019 che equiparava comunismo e nazismo; risoluzione che scatenò la rabbia e l'indignazione di LEU ma che ebbe il voto favorevole, oltre che naturalmente di tutta la destra, anche di diversi parlamentari del PD. Sassoli, pur da posizioni liberaldemocratiche, ovvero vicine allo stesso PD, ha ripudiato in maniera risoluta questa equiparazione con cui l'ideologia liberale ha tentato di lavarsi la coscienza e di rimuovere le affiliazioni storiche tra liberalismo e nazifascismo

Giovanni Bronzino/ Su Canfora

(Commento nella pagina FB di Stefano Azzarà)

Il limite di Canfora è di approcciarsi alla contemporaneità con la forma mentis dell'antichista e di leggere, parafrasando Croce, ogni storia come storia antica. E così o prende cantonate o vede solo un aspetto limitato della complessità. Temo che anche questo libro non farà eccezione visto che mi pare di capire che l'attuale morte della democrazia in Italia la legge come un ritorno alla repubblica romana aristocratica invece di riconoscere il disprezzo antidemocratico del liberalismo classico che riemerge.

https://www.tpi.it/…/luciano-canfora-a-tpi-cosi-draghi…/

Pierluigi Fagan/ Su democrazia

(Dalla sua pagina su FB)

siccome noi occidentali non siano mai stati democratici, tutto ciò non lo sappiamo, non lo capiamo, ripetiamo senza varianza la triste procedura che dal fallimento della condizione democratica di cui non ci curiamo affatto presupponendo che la democrazia dovrebbe esser naturale e quindi facile quando è l'esatto opposto, arriviamo passo-passo e di necessità ad invocare colui o coloro che mettano tutto a posto perché nulla funziona più, si approssima il caos, abbiamo fretta e paura e poi abbiamo altro da fare. Va da sé che in ordine al sistema di idee politiche detto "democrazia", secondo chi scrive, il presidenzialismo è ritenuto avversario strutturale di democrazia.

Elvio Fachinelli/ Nostalgia e azione

(Dalla pagina di Lea Melandri su FB)

"…la stessa intensità e significatività delle esperienze fatte nel periodo di maggiore dipendenza ripropone ad ogni individuo, nel corso della sua vita, il problema della tendenza alla loro ripetizione ("coazione a ripetere"): è una sorta di nostalgia che paradossalmente spinge all'agire: sia nel senso di una replica cieca, sia nel senso di uscirne. Ci troviamo così di fronte a un ritmo temporale peculiare, che s'intreccia, certo, con il tempo-tartaruga del

supporto biologico e con il tempo-freccia della società storica; s'intreccia, ma senza confondersi, e con effetti di moltiplicazione e rallentamenti reciproco."

Da Elvio Fachinelli, "Il paradosso della ripetizione", in "Il bambino dalle uova d'oro", Feltrinelli 1974

E. A. / Riodinadiario

Fino ai ventun anni, il tempo in cui vissi a Salerno prima di andarmene a Milano, lessi i giornali che mio padre portava a casa. Ricordo i nomi di Augusto Guerriero, collaboratore di «Epoca», e di Giovanni Ansaldo, direttore de «Il Mattino» dal 1950. Leggevo i loro articoli. Trattavano sicuramente di politica. Ma non ricordo nulla di quanto scrivevano. E li distinguevo poco dagli scrittori che, come Domenico Rea, apparivano in terza pagina su «Il Mattino».
Al mio primo voto da maggiorenne (ventun anni allora), nel '62, scelsi il Partito Socialista e mi parve di fare un gesto trasgressivo.Ero in una ovatta culturale omogenea, che solo più tardi ho definito "di destra". Sia a scuola che nell'Azione Cattolica, dove rimasi fino ai sedici anni, macinai quella cultura, che conteneva qua e là anche venature più popolane ed evangeliche. Il primo evento storico che mi colpì moltissimo fu la rivolta in Ungheria del 1956. Ricordo tuttora alcune impressionanti foto apparse su «Epoca» e il mio ascolto ansioso delle notizie trasmesse dalla radio. Ma non avevo nessuno con cui ragionarci sopra. Con i pochi amici del liceo, anch'essi legati all'Azione Cattolica, si discuteva di questioni religiose, di ragazze, raramente delle nostre letture e mai di politica.

(da un'intervista ad Antonio Benci, 2006)

Trinità destrorse

Samizdat

Silvio, rimembri ancora
Quel tempo della tua vita fecale,
Quando in ria, patriottica compagnia
Di sgherri e sgherre a te simiglianti,
Lento, flaccido, il limitare
Del Colle sporcavi?

Prof Samizdat (prova 2)

Tabea Nineo, Caduta, bassorilievo in creta, 1980

Narratorio. Versione 2020.

di **Ennio Abate**

Ah, se al Pacco Nord ci fosse stato con loro anche l'Autonomo! Lui, sì, che non si lasciava intimorire da leggi e circolari. Sulle cose sindacali si destreggiava da dio. Ne sapeva le asperità i trucchi i trabocchetti. E dove non arrivava da solo, si faceva consigliare da magistrati e avvocati amici suoi. Le prime volte s'erano incontrati alle porte della Marelli di Sestosangiò. Volantinavano per diverse Compagnie: Ahò l'uno, Elleccì l'altro. Dicevano che prima fosse stato uno dei fondatori della Cigielle Scuola. Lo si era saputo dopo il suo arresto, però. Roba da ridere. Perché nei rissosi collegi di allora il Flautista, che poi era il segretario picci-no del sindacato Cigielle d'Istituto, ogni volta che l'Autonomo prendeva la parola durante un'assemblea, interveniva subito dopo per dipingerlo come un "distruttore del sindacato". Prof Samizdat e l'Autonomo avevano fatto amicizia. Un po', quella permessa dalle circostanze. E, compagni in carne ed ossa, stavano tutti i santi giorni a discutere assieme ad altri, "sinistri" e "destri" di quella "scuola rossa". O fermandosi per i corridoi. O alla fine delle lezioni,

trattenendosi sul marciapiedi all'ingresso. Ma anche davanti ad altre scuole. O a questa e quella fabbricona o fabbrichetta dell'hinterland di MI. Lì facevano il "lavoro operaio" distribuendo volantini. Arrivando in contemporanea. Colombi non avvoltoi, dai! Uno col volantino di Haò. L'altro con quello di Ellecì. E un altro con quello di Autop. Tra quattro gatti di studenti e due o tre gatti di operai, tutti però "rivoluzionari", si mandavano segnali complicati e verbosi. Così dissero dopo i saccenti .

Ora, però, per prof Samizdat l'Autonomo diventava un fantasma di memoria. L'avevano rinchiuso nel carcere speciale di Cun. E loro, ancora fuori per fortuna, a scrivere volantini. Non più su aumenti salariali uguali per tutti, ma sul pezzo della loro storia appena incarcerata. Voi potete immaginarvi cosa erano quei carceri speciali? Non volete saperlo? Eh, sì, anche allora quasi nessuno, neppure i vicini al loro giro, che ancora prendevano in mano e mettevano subito in tasca i loro volantini, volevano saperlo. Le carceri, speciali o meno, servivano, scrivevano i giornali. E nessuno aveva voglia di parlarne. Figuriamoci di vederle. Eppure anche dal carcere speciale l'Autonomo mandava i suoi volantini. Era riuscito a far avere a prof Samizdat e ai «colleghi dell'ITIS» una lettera. Aspra, spigolosa, urtante. Come era lui. La premessa era la classica analisi desiderante, dissidente. Alla francese. Senti che mi scrive questo! L'Autonomo diceva che la scuola era ormai un guscio svuotato dalla polpa viva del Movimento. Che la società era una Prigione dalle sbarre invisibili controllata da sorveglianti punitori. Poi, di botto, verso metà lettera si distraeva e s'addolciva. E mandava un saluto affettuoso a un collega del serale molto malato. Ma di tanta delicatezza d'animo in uno, che per quasi tutti i colleghi Itis – lo martellavano i giornali – era ormai un "terrorista" nessuno si fidava. Qualche pignolo aggiungeva: ma vedete che è "presunto". Orecchie da mercanti. A quei tempi volete che si badasse a sottigliezze giuridiche? Verso la conclusione della lettera, poi, c'era un'artigliata contro i suoi ex-studenti di quinta. Non se la poteva risparmiare? Per l'Autonomo erano troppo o solo vogliosi di diploma e di carriera. Ma questo rompe sempre! Nessun *für ewig* alla Gramsci. Solo di *nude cose* voleva e sapeva parlare lui. Con quella sua corporalità scomposta, con quel linguaggio-corpo. E che male ci fa, ahi! Non toccatemi! State male anche voi, perdio! Pro/muovetevi!

Con circospezione i più coraggiosi o incoscienti avevano fatto girare la lettera. Un po' di giorni. Tra i docenti. Come dire: *in partibus infidelium*. E letta, era stata letta. Riletta, anzi, più volte. Prof Samizdat aveva proposto – come se i "vecchi tempi" continuassero! Ahi, inguaribile donchisciottismo! Ohi, l'innocuo angioletto ribelle con lo sguardo volto al passato! (Il quadro di Klee, Benjamin, sapete, no?) – una risposta collettiva. Chiuditi cielo. I colleghi della Picci-neria a lui ancora lo sopportavano. Un poco. Ma all'Autonomo, proprio no. Quello era un " prof diavolo" già prima che gli dessero – apertamente o sussurrandolo nei conciliaboli per i corridoi – il titolo dell'infamia di quegli anni. «È un terrorista!». «Sicuro?». «Certo, si capiva già dai discorsi che faceva in collegio». Gli interventi dell'Autonomo incidevano la sacra tela collegiale con un loro taglio aggressivamente "futurista". Non uccidevano nessun chiaro di luna, ma lanciavano anatemi contro la Picci-neria e il "Compromesso storto". E, dunque, fatta la frittata, gli appelli di prof Samizdat ad una solidarietà almeno «garantista» furono vani. Gli accartocciati d'ogni risma – e non solo quelli della Picci-neria, eh, che i piedi a terra li avevano sempre avuti, ma quelli che ancora parevano non volerli mettere (eppure si era già al rapimento e all'uccisione di Aldo Moro) – tacquero. Te la sogni la lettera firmata da quindici o venti docenti democratici e garantisti. «Meglio che uno s'incarichi di scrivere poche cose, ufficiali, normali e poi chi vorrà firmerà» – aveva concluso il Flautista. Lì in un giardinetto

vicino alla scuola. Lontano da occhi indiscreti. E lo sparuto e sommesso capannello di pii colleghi e pie colleghe si sciolse. La pietas, come tutti capirono, era morta lì. Voleva distruggerci? Tiè, ti distruggiamo Noi! E non erano lupi.

Prof Samizdat no. Non lo era. Rilesse molte volte la lettera. Rispondere o non rispondere? Al dilemma dei colleghi della Picci-neria sfuggì facile. Il suo era semmai un altro, complicato: adesso come faccio a comunicare coi pezzi di me/noi finiti in prigione? Con uno, compagno o mezz'amico, d'un tratto divenuto non "terrorista"- la cosa gli pareva impossibile e la definizione soltanto velenosa -, ma quasi fantasma, sì. Cosa scrivere a uno che stava diventando fantasma? Che, però, esisteva, scriveva, interpellava. Proprio lui, prof Samizdat. E gli altri. E incalzava più di prima. Di quando, cioè, erano un po' amici e un po' avversari politici, un po' in competizione e un po' alleati per tutte quelle faccende didattico-sindacal-politiche. A quei tempi – degli spari, dei botti e del sangue e già dopo Piazza Fontana e la Stazione di Bologna -, uno come prof Samizdat, che era di altra parrocchia politica, non era obbligato a pensare ai discorsi che l'Autonomo seminava in collegio, nelle assemblee o nei capannelli. Tutti facevano discorsi a quei tempi. Infuocati o da pompieri. E davano nette risposte. Ma adesso le domande arrivavano da uno finito in carcere. Se prof Samizdat rispondeva, si sarebbe ritrovato solo. Come quando era arrivato a MI dal Sud. Poteva contare, tanto per farsi coraggio, sull'appoggio di Nuccia e Gigilà. Ma gli altri, le altre? Tutti e tutte a faticare sodo per dimenticare cos'erano stati negli anni precedenti. E l'Autonomo per loro non era più il collega-compagno – per molti irritante, simpatico per altri – da tenere a bada o sopportare o ammirare. Scomparso alla vista e dai loro pensieri, solo prof Samizdat, che gli aveva risposto, e pochi – avvocati, parenti, amici anche importanti che aveva – inseguivano gli indizi che la sua mente carcerata inviava. Prof Samizdat li scrutava. E, come guadando correnti impetuose, pensava a saltellare sui sassi più matematici, più solidi e incensurabili che l'Autonomo lanciava fuori. Sperando che non cedessero all'impatto del suo piede. E alle temibili insidie che la fanghiglia politica di quegli anni celava. Non era sicuro di poter fare alcunché per aiutarlo. Come si fa ad aiutare un fantasma a vivere? Ma andò lo stesso a cercare qualche notizia in più dalla ex-moglie dell'Autonomo, l'unica che aveva avuto dai giudici il permesso di vederlo.

Le fece domande banali, le uniche possibili: come sta? cosa scrivergli? Lei, reticente, sospettosa, gli raccontò qualcosa delle due sue prime visite in carcere. Pareva impaurita. Era lenta nel parlare. Per pensieri che – così parve a prof Samizdat – nascondeva dietro le parole pronunciate. La voce era bassa, circospetta. Come se riferisse in pubblico fatti delicati su malati gravi, pazzi o moribondi. Eppure, erano soli in casa. Una bella casa. Borghese per prof Samizdat. Sì, di quelle che lui mai aveva abitato o avrebbe abitato. Vicino a un grande parco. Prof Samizdat non sapeva niente della loro relazione e di come si erano conosciuti, sposati, fatto un figlio e poi separati. E 'sto figlio era un adolescente allo sbando. Quella donna aveva ricevuto colpi e delusioni. Dall'Autonomo, da altri, da altre. Si capiva. Ora che era finito in carcere, però, se ne occupava. Di malavoglia si capiva. Come una madre di un figlio che ha dato grattacapi da sempre. Alla fine, uscendo dal palazzone, prof Samizdat ebbe pensieri più ingarbugliati di quando c'era entrato. Quella donna metteva, sì, da parte il brutto della sua storia mal digerita, si costringeva ad aiutare l'ex marito, ma non si fidava di nessuno. Temeva di essere strumentalizzata. Forse covava pure pensieri di vendetta. Una generosità contorta e combattuta. Neppure di prof Samizdat si fidava. Gli aveva dato l'impressione di studiarselo. Per capire come poteva servirsene. Questi gli indizi che prof Samizdat ricavò dalla visita. Li

mise com'erano – freddi – accanto a quelli gelidi e disperati della lettera di lui. Non era una bella situazione.

L'avevano arrestato per «reati associativi». Dopo la prima lettera, dove chiedeva di indirizzare la risposta ad uno fuori dal carcere, che gliel'avrebbe poi fatta avere, gliene scrisse altre. Era stato sequestrato dieci giorni in una caserma di T. Poi aveva passato 15 giorni d'isolamento nelle celle "giù" del carcere di S. E quindi "in comune". Si doveva dare coraggio da solo. Tenace lo era. Il suo mondo non glielo cancellavano. Anche se sconfitto. Ma si sentiva sconfitto? Questo lo pensava prof Samizdat, non l'Autonomo. Lui contro i giudici che l'interrogavano portava con foga le ragioni del Gran Movimento. Che essi – a tentoni ma con metodo – incasellavano nei loro schemi secolari. Il carcere, scriveva l'Autonomo, non era la fine del mondo. Anche se tra i "politici" aveva trovato una situazione avvelenata. Delazioni e pentimenti. Qualcuno fidato però ancora c'era. Diceva. Ma ora lui, che era abituato a girare per Milano, a conoscere da vicino le fabbriche dove, nell'ultimo decennio, erano fermentate lotte o quasi lotte o presunte lotte, ora, come quasi tutti, dipendeva dall'informazione che passavano giornali, radio e televisione. Aveva perso ogni aggancio con quelli che prima frequentava ed erano le sue fonti. Di colpo, zac! Prof Samizdat – diceva – era il primo a cui scriveva.

- ***Prof Samizdat (prova 1)*** si legge **qui**

L’esistenza emorragica

di **Donato Salzarulo**

Non si placa

l’emorragia di gennaio

Chissà il cervello, mi dico,

apprensivo, chissà

se prima o poi un grumo

di sangue non esploderà

sul più bello fra i neuroni

e mi lascerà silenzioso

a vegetare, per me che parlare

parlare è la torta del cuore.

A mia madre certe volte il sangue

affiorava spontaneo sui denti.

I capillari scoppiavano spesso.

Aveva lividi sulle braccia,

sul collo, sulle gambe. Seguiva

una terapia anticoagulante.

Temeva urti, tagli, impatti

violenti. L’esistenza emorragica.

Portava sempre con sé fazzoletti

di carta.

Il cuore esplose

all’alba del diciannove aprile

del Novantanove. Le lasciò un rivolo

di sangue all’angolo sinistro

delle labbra e la trasferì altrove.

a Jan Palach

di **Antonio Sagredo**

```
Ci sarebbe da salvare

il cuore

per offrire un messaggio

lieve

agli ottusi

e perdonare le fiamme

dopo tanto scempio.



Ma la sua mente è salva
```

```
col pensiero che ci consegna

un ideale

a prova d'immortalità:

così il suo esempio

ancora ci sorprende!
```

Maccarese, 16 gennaio 2022